



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 27 Anno 2017

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

De la protection de la culture à la culture de la protection :
trente ans de protection du patrimoine culturel contre
les désastres naturels dans la politique du Centro
Universitario Europeo per i Beni Culturali
Alfonso Andria

8

Il turismo culturale
Pietro Graziani

18

Conoscenza del patrimonio culturale

Luca Di Bianco, Claude Albore Livadie,
Saverio Giulio Malatesta Il progetto "P.A.S.T. in Coast"
e l'insediamento protostorico dello Scalandrone
di Scala (Costa d'Amalfi - Campania)

22

Federico L.I. Federico Pompei e il territorio pompeiano
nel Rinascimento

30

Cultura come fattore di sviluppo

Bruno Zanardi Terremoto "com'era e dov'era"?

40

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Antonio Marrasso Vino, vite e territori viticoli:
patrimonio culturale

46

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

pierotti@arte.unipi.it

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia Servizi - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Terremoto “com’era e dov’era”?

Bruno Zanardi

*Bruno Zanardi,
Professore Associato di
Teoria e Tecnica del Restauro,
Università degli Studi
di Urbino “Carlo Bo”*

Scrivere dei gravissimi danni procurati dal terremoto a migliaia tra monumenti ed edifici storici nei piccoli e grandi paesi di Lazio, Umbria e Marche, quelli di cui tutti sappiamo, rischia di portarci a ripetere cose già dette mille volte. Si potrebbe, nuovamente, sottolineare l’inanità delle Soprintendenze, ma ancor prima dell’Università (mai dimenticare che è l’Università a formare i soprintendenti) a svolgere un’azione razionale e coerente di tutela del nostro patrimonio storico e artistico – e questo favorirebbe l’insorgere d’un giusto sentimento d’indignazione. Ma è anche vero che attribuire a loro la colpa darebbe forse soddisfazione al nostro senso morale, ma non ci porterebbe molto avanti nella comprensione di un fenomeno che, per la sua portata e per il suo ripercuotersi su pressoché l’intero patrimonio storico e artistico del Paese, mette in causa piuttosto il tipo di civiltà in cui viviamo che determinate istituzioni.

Dico questo – riprendendo quanto scriveva Giovanni Urbani nel 1981, 35 anni fa – perché, se è chiaro che la civiltà industriale, la nostra, è dappertutto la causa prima del dissesto ambientale e del cattivo uso delle risorse naturali del pianeta, meno chiaro è come mai una così smisurata forza distruttiva, di fronte ai beni culturali, e in particolare di fronte al patrimonio edilizio storico, nella generalità dei casi abbia scelto di agire con i mezzi indiretti dell’inquinamento e della speculazione edilizia e nei tempi lunghi o lunghissimi dell’incuria e dell’abbandono.

“Meno chiaro”, dicevo, ma quesito risolto con facilità nel semplice constatare la pochezza delle domande che Soprintendenze, Università e Politica da sempre pongono per la tutela alla principale forza formatrice del nostro tempo, la tecnica moderna, la stessa che è base dell’enorme lavoro di ricerca scientifica – tecnologie, domotica, energia, tecniche di prevenzione, e così continuando – alla civiltà industriale.

Domande, quelle dei soprintendenti e dei professori (che i primi formano, mai dimenticarlo!) che ancora oggi sono incentrate su quesiti di natura estetica e storico-artistica, la paternità d’un quadro attraverso la sua radiografia, per esempio. Quindi domande poco o per nulla ricevibili dalla tecnica moderna, perché mai hanno riguardato (e riguardano) il problema della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all’ambiente, che è il vero nodo del problema.



Un immenso ritardo culturale che spiega perché siano fuori dal tempo, quindi per definizione stonati, i due ritornelli “tecnici” oggi in bocca agli “esperti” che si aggirano tra le macerie di Amatrice, Norcia, Preci eccetera. Uno, «prevenzione, prevenzione e ancora prevenzione», l’altro «ricostruiremo i monumenti all’insegna del com’era e dov’era». Ritornelli fuori dal tempo, perché arrivano a quasi mezzo secolo di distanza dagli impeccabili lavori di ricerca sulla conservazione preventiva del patrimonio artistico in rapporto all’ambiente, rischio sismico in primis, condotti tra il 1973 e il 1983 da Giovanni Urbani, lavori contro i quali apertamente si posero Soprintendenze, Università e Politica, mai più riprendendoli. Così che nel frattempo c’è stato mezzo secolo di mancata catalogazione, di sempre maggiore aggressione all’ambiente, di aumento esponenziale della speculazione edilizia, di leggi urbanistiche clientelari delle Regioni, di mancata formazione degli addetti alla tutela e così via. Ma anche, se non soprattutto, da allora a oggi c’è stato mezzo secolo di spopolamento di un territorio lasciandolo così preda di inondazioni, frane e terremoti: Valnerina *docet*. Tanto che, come mi raccontava Bruno Toscano, uno dei pochissimi professori ad aver lavorato con l’Università sul territorio in funzione della tutela, il 50% delle opere da lui studiate in Umbria negli ultimi decenni non è più nei luoghi dove stava in origine, perché spostato in altre chiese di paesi ancora abitati o messo in qualche deposito.

Quindi è in questo contesto di abbandono – 3000 in Italia (su 8100 in totale) i paesi detti fantasma perché disabitati, mentre altri 3000 lo stanno diventando (fonte Legambiente) – che oggi si dovrebbero porre alla tecnica moderna le domande sulla “prevenzione” e su come ricostruire ciò che è crollato. Ma ovvio è che fare prevenzione *ex post*, quindi in un contesto di macerie, sia azione assurda e che un conto è rifare con una tecnologia 3d una statua mutilata dall’Isis, altro conto è rifare “com’era e dov’era” un’intera abbazia, se non un intero paese senza creare una Disneyland. Né mai dimenticando che si tratta di intervenire in luoghi perlopiù disabitati, dove il costo



Giovanni Urbani.



della ricostruzione è sostenibile solo a fronte di un ben fondato piano di rivitalizzazione territoriale.

Perché allora non chiedere all'Europa di finanziare un grande progetto di tutela incentrato sulla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente? Procedendo come?

Chiamando in causa la creatività connessa all'innovazione tecnica e all'immaginazione scientifica. Nel caso, riprendendo in via esemplare nelle varie Amatrice, Norcia, eccetera, il lavoro di Urbani, tuttavia aprendolo a quanto di nuovo la tecnica ha nel frattempo portato (per esempio, per la prevenzione dai terremoti, i "dissipatori sismici"), e costruendo edifici che mai siano una scenografia di sé stessi pur avendo come punto di traguardo tipologico, proporzionale e di materiali ciò che storicamente esisteva.

*La città che muore,
Civita di Bagnoregio (Viterbo).*





Edifici perfettamente abitabili negli standard d'oggi, che restituiscano rapidamente agli abitanti un senso d'affettività ai luoghi, così da non dare un tono mummificante né a quei paesi, né ai nuovi musei in cui collocare quel 50% delle opere oggi divenute "senza casa". Un progetto che certamente dovrebbe basarsi su una radicale riforma dell'attuale amministrazione di tutela e su una nuova e conseguente legge, e un progetto di cui credo chiunque capisca gli enormi spazi creativi (si pensi al tema dell'agricoltura e della zootecnica di nicchia, delle città satellite o a quello dei trasporti leggeri) e occupazionali, specie per i giovani. E anche un progetto che eviterebbe per sempre, quando attuato, le ricostruzioni post-terremoto in forma di cretinissimi condomini e villette *architettesi*, fino a seppellire le macerie storiche sotto una ideologica coltre di cemento, come è accaduto a Gibellina con il mortuario "Cretto" di Burri.